

U: WEEK END CINEMA

Una scena da «Allacciate le cinture» di Ferzan Ozpetek

L'ombra di un amore

La coppia di Ozpetek alle prese con la malattia

ALLACCIATE LE CINTURE
Regia di Ferzan Ozpetek

con Kasia Smutniak, Francesco Arca, Filippo Scicchitano
Italia 2013 - 01 Distribution

DARIO ZONTA

DA UN LATO VERREBBE DA DIRE: MENO MALE CHE C'È OZPETEK CON IL SUO INCANTO, CON LA SUA VITALITÀ, con la sua fiducia incontaminata nella forza dell'amore, con le sue passioni culinarie, con il suo immaginario che sintetizza, in modi che sono stati originali, culture lontane... Ferzan questo ha fatto e questo continua a fare, nonostante tutto, con il suo cinema, portatore più che di un'idea di mondo (come avrebbero detto con enfasi autoriale i critici francesi d'una volta), di un'idea di amore virato dai colori di un sentimento melodrammatico che nel tempo si è fatto meno drammatico e più melò.

Un'idea di amore (e, quindi, certo anche di mondo) che con il passare del tempo è diventato

assoluto, quasi astratto, trasformando la realtà in un simulacro. Certo il cinema di Ozpetek non è mai stato realistico, anzi si è contraddistinto per essere fortemente caratterizzato, un cinema di tipi e di situazioni, che pesca dentro la storia del cinema stesso, e nei meandri di una cultura a cavallo tra tradizioni natali e adottive. Eppure, è questo che cerchiamo di dire, con il passare del tempo, da un film a un altro, Ozpetek si è sempre più affrancato dal presente, ma non dai suoi discorsi più profondi, guardandolo semmai da una prospettiva più lunga. Il suo penultimo film, *Magnifica presenza*, giocava chiaramente con queste focali, mettendo il passato e il presente in un dialogo sghembo, capace di illuminare l'uno e l'altro sotto altra luce, stratificazioni possibili e impossibili. Altre volte il regista turco ha esplicitato questo meccanismo, basti ricordare *La finestra di fronte*, questa tendenza ad allungarsi, quasi a stendersi sugli anni, facendo del tempo e della storia una giostra da cui scendere e salire, porte girevoli, sliding doors.

Allacciate le cinture, anch'esso gioca con il tempo e con le sue curve, con le sue «porte girevoli» e lo

fa accennando la possibilità di un qualcosa che forse è accaduto e forse no, una proiezione, un sogno oppure la vita stessa che una volta passata sembra un sogno. Questo è quello che succede ai protagonisti del film, Elena e Antonio. Diversi in tutto: lei borghese di provincia, lui proletario di provincia, lei con spirito imprenditoriale, lui con praticità manuale, lei amica degli omosessuali, lui omofobo, lei aperta al diverso, lui razzista... Si scontrano in un giorno di pioggia sotto la pensilina di una fermata dell'autobus, si insultano e si odiano, poi si incontrano grazie a una strana coincidenza e iniziano segretamente ad amarsi. E questo amore copre tredici anni di vita, dall'inizio del Duemila ai giorni nostri. Non più ragazzi, ma sposati con figli, coppia tradizionale, lui la tradisce, lei lo sopporta, fino a quando una malattia colpisce il loro quotidiano e le loro certezze. E la storia d'amore vira al melodramma «umorale» con tanto di sedute di chemioterapia, dimagrimento, perdita di capelli. Ma il tocco di Ferzan rende questo passaggio, l'ombra della morte, accettabile, forse leggiadro. Per lui non è importante vedere il dramma, ma sentirlo passare sulla pelle, come fosse una possibilità, un brutto sogno, appunto un'astrazione. Sì, è vero, gli attori si sono messi a dieta per sembrare magri e il trucco li ha resi apparentemente spaventevoli, ma non è quello che interessa, non è quello che conta. È sempre cinema. Questo per dire che Ozpetek, piaccia o meno, non tradisce mai le sue premesse e non chiede che gli si creda per il verso del reale o del verosimile, ma che lo si viva semplicemente come proiezione emozionale, un cinema a fior di pelle.

Allacciate le cinture segna poi il ritorno con Romoli, sceneggiatore e produttore (e Tilde Corsi) dopo la pausa con Procacci. Non è un elemento irrilevante perché Ozpetek ha disegnato la sua cosmogonia originaria insieme a Romoli. La domanda è se queste figure, gli eroi e gli dei del suo universo «epico», riescano ancora a entrare in contatto con il nostro tempo e le sue contraddizioni, oppure sono luoghi e miti sempre più staccati, evanescenti, astratti, attratti dalla cartolina, dalla nostalgia di un cinema e di un tempo lontani.

Il ragazzo e il mare

Un adolescente alla disperata ricerca del fratello scomparso

IL SUPERSTITE

Regia di Paul Wright
con George MacKay e Kate Dickie
Gran Bretagna 2013 - Nomad Film

GABRIELLA GALLOZZI

SORPRENDENTE OPERA PRIMA DELLO SCOZZESE PAUL WRIGHT PREMIATO AI BAFTA 2013 E GIÀ PASSATO alla Semaine de la critique dello scorso Cannes. Con sguardo personalissimo il regista ci immerge nell'inquietudine di un piccolo villaggio di pescatori in Scozia segnato da una tragedia in mare: un intero equipaggio è scomparso durante la pesca.

L'unico sopravvissuto, il superstite del titolo, è Aaron (gli dà il volto un intenso George Mackay), giovane psicologicamente fragile che in quella tragedia ha perduto suo fratello. Una perdita così insopportabile per lui che arriva addirittura a negare, sprofondando nelle superstizioni locali che dicono di mostri marini, eternamente nemici dell'uomo. Un rifugio o forse uno sbocco alla sua ossessione, mentre l'intera comunità lo tiranneggia e lo emargina, accusandolo apertamente della disgrazia. Investendolo della «colpa» del sopravvissuto. Sempre più isolato, con l'unica vicinanza di sua madre, Aaron decide dunque che l'unica strada è rimettersi per mare alla ricerca di suo fratello. Compiendo il suo destino di «portatore di martiri» come Aronne, di cui porta il nome.

Onirico e visionario, *Il superstite* è un film di atmosfere che gioca sui dettagli, sulla sovrapposizione di formati e sonori. Che riesce ad intrecciare il dramma personale con quello collettivo, riuscendo quasi costantemente a reggere la tensione emotiva del racconto. Una riflessione drammatica sul senso di colpa, i pregiudizi, il dolore, il lutto, ma anche sulla possibilità di arrivare anche all'impossibile se la volontà non cede. Un doloroso passaggio della linea dall'adolescenza all'età adulta.

Ghiaccio, bocce e pinguini

Amendola debutta nella regia con un film sul curling

LA MOSSA DEL PINGUINO

Regia di Claudio Amendola
con Edoardo Leo, Ricky Memphis, Antonello Fassari, Ennio Fantastichini, Francesca Inaudi
Italia, 2013 - Distribuzione: VideA

AL. C.

CONSIDERATO CHE ERA PRONTO GIÀ NELLO SCORSO AUTUNNO (HA PARTECIPATO AL TORINO FILM FESTIVAL DEL 2013) *La mossa del pinguino*, esordio nella regia del popolare attore Claudio Amendola, potrebbe aver sbagliato i tempi dell'uscita. Visto l'argomento - il curling - sarebbe dovuto uscire appena prima, o in contemporanea, dei giochi olimpici inver-

Come essere diversamente felici

FELICE CHI È DIVERSO
Regia di Gianni Amelio

Documentario con Paolo Poli, Ninetto Davoli, John Francis Lane
Italia, 2014 - Distr.: Istituto Luce Cinecittà

ALBERTO CRESPI

FA SEMPRE NOTIZIA L'USCITA IN SALA DI UN DOCUMENTARIO, ANCHE DOPO IL SUCCESSO di *Sacro GRA*. È quindi da segnalare la possibilità di vedere al cinema *Felice chi è diverso*: per il nome del regista, Gianni Amelio, e per il tema duplice, perché sarebbe molto riduttivo definirlo un semplice (semplice?) film «sull'omosessualità». *Felice chi è diverso* ha almeno due livelli di lettura corrispondenti ai livelli narrativi che Amelio e la sua montatrice Cecilia Pagliarani mettono in campo; livelli che diventano tre, o forse uno solo, al momento di spiegare il titolo.

Nell'arco di 93 minuti di proiezione, Amelio alterna testimonianze di una ventina di omosessuali quasi tutti anziani (tranne l'ultimo, un ragazzo di Bergamo) a materiali d'archivio sorprendenti e a volte agghiaccianti. Il repertorio (all'interno del quale spiccano le vecchie, disgustose «inchieste» dei giornali di destra, segnatamente «Il borghese») ricostruisce come gli omosessuali sono stati descritti e discriminati dai media, almeno dagli anni '50 in poi (durante il fascismo non si parlava di loro: ufficialmente non esistevano). Le testimonianze si concentrano invece su quella che Amelio preferisce definire, anziché «omosessualità», «omoaffettività». Quasi tutti raccontano il desiderio di amare ed essere amati indipendentemente da pregiudizi e stereotipi. Ma alcuni rievocano un'epoca in cui, prima di qualunque forma di orgoglio gay, essere omosessuali «sommersi» era più tranquillizzante o, addirittura, più gratificante. I tempi di quelli che Paolo Poli (sublime la sua testimonianza) chiama «amori alla cosacca», dietro un portone e via; e che Amelio, nelle interviste rilasciate al Filmfest di Berlino e successivamente in Italia, non rimpiange, pur rifuggendo volutamente da ogni ostentazione gay più recente. Non è certo casuale che nel film manchi la generazione «di mezzo»: dagli anziani si passa all'ultimo intervistato, il giovane Aron, un ponte verso un futuro che ci si augura più sereno.

Il titolo viene da una poesia di Sandro Penna: è un elogio alla diversità purché consapevole. Tutti siamo diversi da tutti gli altri: essere uguali, o comuni, porta all'omologazione (parola che spaventava un altro poeta, Pier Paolo Pasolini). Gianni Amelio ha realizzato il suo film più libero e forse più sentito. Da vedere.

nali di Sochi. Forse un piccolo effetto di traino ci sarebbe stato. Oggi, a primavera incipiente e a Champions League e Mondiali di calcio incalzanti, chissà quanti italiani ricordano ancora cos'è, il curling.

Se ne parlò in occasione delle Olimpiadi di Torino: è una sorta di versione «ghiacciata» del gioco delle bocce, nella quale gli atleti devono andare a punto con delle «stones», delle pietre pesanti circa 20 chili fatte scivolare sul ghiaccio. La cosa più appariscente - e un poco comica - di questo sport molto di nicchia sono i due «sweepers», che spazzolano il ghiaccio per renderlo liscio e migliorare la traiettoria del tiro (in italiano si chiamano, perdonateci, «scopatori»: ma il film non ne approfitta, ed è un titolo di merito).

La cosa buffa della *Mossa del pinguino* è che ad appassionarsi al curling, tentando di andare alle Olimpiadi torinesi, sono quattro romanacci doc: uno (Fantastichini) vigile in pensione e campione di bocce, uno (Fassari) istruttore di biliardo ex carcerato, gli altri due (Leo e Memphis) precari di professione e supersfigati in cerca di un sogno. Tipica commedia di squadra, sul modello dei *Soliti ignoti* e non lontanissima dal recente, e più «pop», *Smetto quando voglio*. Attori bravissimi, film molto «romano» che fa simpatia.